



**Coppa Italia
 Juventus battuta
 Al Parma
 il trofeo '92**

Superando la Juventus 2-0, gol di Melli e Osio, il Parma ha conquistato in casa e per differenza reti la sua prima Coppa Italia di calcio. La Juventus aveva infatti vinto 1-0 (rigore di Baggio) l'incontro di andata a Torino. Una partita agonisticamente tirata, nei piedi dei padroni di casa. La squadra di Trapattoni, che su questo obiettivo aveva puntato tutte le energie stagionali, si è vista anche annullare due reti per fuorigioco ma a nulla è servito il suo forcing finale.

NELLO SPORT

**Si inaugura
 oggi a Genova
 l'Expo
 «Colombiane '92»**

realizzazioni scientifiche ed economiche e le tecniche di impiego e salvaguardia delle risorse marine ed ambientali. Intanto ieri è stato riaperto il Palazzo Ducale, simbolo della città. È stato visitato da circa 50mila genovesi.

APAGINA 8

Fumata nera anche alla terza votazione per il Quirinale, De Giuseppe perde voti
 Piazza del Gesù non trova il candidato: Gava contro l'eterno Giulio, De Mita chiede 24 ore

Andreotti sgomita La Dc si «incarta», avanza la Iotti

Pochi calcoli
 e un po' di coraggio

STEFANO RODOTÀ

Sono divenute subito visibili per tutti le tre partite che si stanno giocando intorno alla elezione del presidente della Repubblica: tra vecchio e nuovo, tra politica e manovra, tra intimidazione e ragione. Esiste, e si è fatto più concreto nella giornata di ieri, il rischio di una soluzione che segni proprio il successo delle vecchie logiche, dei vecchi uomini, delle vecchie formule. Al tempo stesso, però, un'area del nuovo comincia a prendere consistenza e può ancora allargarsi, mostrando così che non è perduta o ignorata la spinta vera del voto di aprile. Il consenso accresciuto intorno alla candidatura di Nilde Iotti è una indicazione precisa in questa direzione.

Due schieramenti, dunque, si stanno delineando e, tra l'altro, mettono a nudo i limiti di altri veri o presunti innovatori, delle Leghe in primo luogo. Bisogna, dunque, lavorare perché la chiarezza delle posizioni non venga offuscata non dirò da calcoli meschini, ma da criteri di giudizio e di scelta ormai radicalmente superati. Detto brutalmente, e in termini solo apparentemente paradossali: vincerà la partita in corso non chi riuscirà a far eleggere a qualsiasi costo un presidente. I veri vincitori saranno quelli che manterranno la capacità di incambrare le scelte dei non votati il bisogno di una politica davvero rinnovata, che è poi quello che interessa ad un'opinione pubblica non più disposta ad inghiottire certi nomi, quali che sia il numero di voti che possono raccogliere.

Questa non è una posizione astratta o velleitaria o politicamente non realistica. Chi può pensare che un presidente figlio dei numeri del vecchio quadripartito, e che ovviamente lavorerà perché quella formula venga perpetuata, riuscirà a dare le risposte alle vere domande che percorrono la società italiana?

Proviamo a scoprire qualche carta, allora. C'è un'intesa neppure tanto sotterranea tra Dc e Psi per un candidato democristiano. Nella giornata di ieri si è cercato non solo di coinvolgere il Pds nella scelta di questo candidato, ma addirittura di farlo apparire come il vero sostenitore di un esponente della Dc. Ma questa, al di là di nomi anche rispettabili, è una prospettiva al tempo stesso inaccettabile e paradossale. Il paradosso sta nel fatto che al Pds verrebbe attribuita una (apparente) funzione di legittimazione del nuovo presidente, mentre gli si nega ancora la legittimazione ad aver preso in considerazione il suo candidato. E si svela così la natura di questa operazione: la richiesta al Pds di una copertura, mentre da parte nostra era venuta una diversa disponibilità a confronti su rose di candidati non riducibili a queste logiche di partito.

Per altro, non c'è alcun motivo per accettare un'impostazione che riconosca alla Dc un permanente diritto di designare il presidente della Repubblica. Non si può rimanere prigionieri di una schema che assegna alla Dc il ruolo di superpartita della politica, dove a seconda delle convenienze ed delle stagioni si può trovare tutto e il contrario di tutto.

Davanti alle forze laiche e di sinistra, dunque, stanno possibilità assai concrete se vorranno tutte sottrarsi ai piccoli egoismi, alla gabbia quadripartita, all'ineluttabilità democristiana. Ricordiamoci: si tratta di scegliere un garante, di ricostruire condizioni di imparzialità al vertice dello Stato, non di negoziare nell'anticamera di un governo. Questo non significa isolare l'elezione del presidente della Repubblica dalla dinamica complessiva del sistema politico, bensì restituire il suo senso proprio in questo sistema. Non piccoli accordi, allora, ma una vera intesa istituzionale. Questo è il banco di prova per tutte le forze laiche e di sinistra, della loro capacità di essere in sintonia con i tempi mutati. Vorranno essere protagonisti di questa fase difficile e decisiva?

Terza fumata nera, e da oggi il *quorum* si abbassa. Scende il candidato di bandiera della Dc, De Giuseppe (da 284 a 257 voti), sale Nilde Iotti (245 voti: Pds, Rifondazione e Rete). Ma la situazione è tutt'altro che chiara. Nella Dc lo scontro è drammatico e ruota sul nome di Andreotti. Dorotei e sinistra intendono sbarrargli la strada ad ogni costo. Occhetto: «La Dc è ancora in tempo a dare un segnale di novità».

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Nella Dc lo scontro sul Quirinale è drammatico, e potrebbe essere obbligato. La giornata di ieri ha visto anche la convergenza della Rete sul nome di Nilde Iotti. Soltanto 12 voti la separano dal candidato di bandiera di piazza del Gesù, Occhetto ha sentito Forlani e ha incontrato La Malfa, riproponendo il «metodo» indicato da Botteghe Oscure: «Facciamo insieme una rosa di nomi laici e cattolici, fuori dallo schema classico dei partiti». Oggi c'è il quarto scrutinio (e il *quorum* scende a 508 voti), ma la situazione appare ancor più ingarbugliata.



Giulio Andreotti

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il giudice Di Pietro fa altre scoperte
 A Roma arrestato un noto avvocato

Fondo tangenti in Svizzera: 50 miliardi

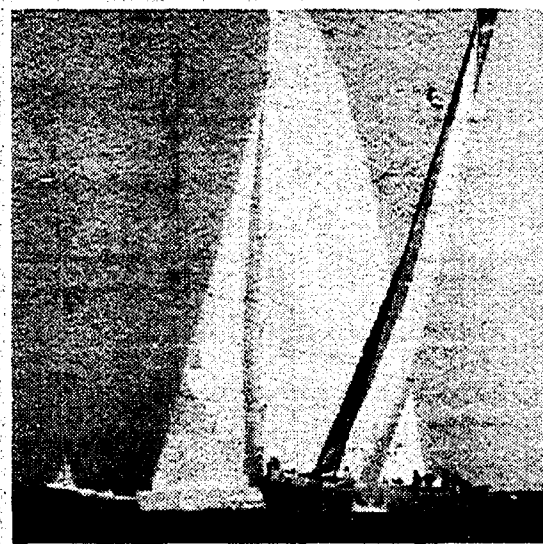
La cassaforte di Tangentopoli sta in Svizzera. E che cassaforte: su due conti correnti hanno trovato depositi per 50 miliardi. E non è finita. Gli intestatari? Oltre ai dc Prada e al socialista Radaelli, ieri sono girati i nomi dell'imprenditore Diana e di Camevale, del Pds. Diana smentisce, Camevale non può perché irreperibile. Arrestato per ordine dei magistrati milanesi avvocato a Roma.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il tesoro del Canton Ticino nasconde cifre da capogiro. L'indagine bancaria dei colleghi elvetici di Di Pietro e Colombo ha per ora rivelato l'esistenza di due conti correnti miliardari, ma altri se ne stanno cercando. I «signori» di Tangentopoli che hanno perso il breve tratto che separa Milano dal confine, sono tanti. Ieri, ai due nomi già conosciuti, l'ex segretario cittadino della Dc Prada e il finanziere socialista Radaelli, se ne sono aggiunti altri due: quelli del piadon Luigi Camevale, vice presidente della Metropolitan e l'imprenditore Diana. Quest'ultimo, arrestato nei giorni scorsi per corruzione e poi rilasciato, smentisce. Non può smentire Luigi Camevale, che da diverso tempo risulta irreperibile per lavoro, si dice negli Stati Uniti. Intanto ieri, su ordine dei magistrati milanesi, è stato arrestato a Roma l'avvocato Marco Annoni, 37 anni, per corruzione aggravata e continuata. Il legale è consulente della Sea, la società che gestisce gli scali milanesi di Linate e Malpensa. È stato fermato ieri a Fiumicino e poi portato a Milano, dopo una perquisizione nel suo ufficio di viale Parioli. Intensificate le misure di sicurezza per i giudici Di Pietro e Colombo.

ALLE PAGINE 6 e 7

Rivincita fallita Il Moro perde la quarta regata



CARLO FEDELI NELLO SPORT

Gli statali tedeschi votano no all'intesa. La scala mobile accende la protesta in Italia

Accordo bocciato in Germania: Kohl trema A Milano torna in piazza la rabbia operaia

In Germania riesplode il conflitto sociale: ieri i dipendenti pubblici hanno bocciato l'accordo per il nuovo contratto. Per ora niente nuovi scioperi, ma il governo trema. A Milano e a Venezia, invece, metalmeccanici in corteo per difendere l'occupazione e la scala mobile. Al centro della manifestazione lombarda anche la questione morale. I lavoratori Maserati bloccano la stazione Centrale per due ore.

GIOVANNI LACCABÒ PAOLO SOLDANI

Fabbriche bloccate e metalmeccanici in corteo: Milano ieri ha scioperato per l'occupazione e per la scala mobile, e per la questione morale. Bloccata la stazione Centrale dai lavoratori Maserati esasperati da 47 giorni di lotta durissima. Ci sono già 20 mila cassintegrati, ma il sindacato calcola che entro l'anno salteranno 10 mila posti solo nell'area metropolitana. Ieri sciopero anche a Venezia, per la salvaguardia dell'occupazione a Porto Marghera. Intanto in Germania riesplode il conflitto sociale: ieri i dipendenti pubblici hanno bocciato l'accordo per il nuovo contratto. La ripresa degli scioperi, dopo le agitazioni che hanno messo il paese in ginocchio nei giorni scorsi, pare per ora scongiurata, ma il segnale è chiaro: i margini di mediazione sono sempre più stretti, mentre altre categorie annunciano battaglia e il governo è diviso e paralizzato.



Helmut Kohl

ALLE PAGINE 11 e 15

Non esiste
 soltanto
 Tangentopoli

FABIO MUSSI

I lavoratori si sono mossi, ieri, a Milano e a Venezia, per il lavoro e il salario. E si muoveranno certamente ancora, in tutta Italia, di qui al 27 del mese, quando - se governo e Confindustria non saranno costretti a far marcia indietro - in busta paga mancherà lo scatto di scala mobile di maggio. Hanno ragione da vendere, e il Pds sarà con loro, e con le loro organizzazioni sindacali.

A PAGINA 2

La lunga
 strada
 per Berlino

SERGIO SEGRE

I tedeschi sono in crisi, a cominciare dal governo per finire all'ultimo cittadino, scriveva un quotidiano berlinese. Nessuno, per ora, sa presentare ricette valide per porre termine a questo stato di cose. Un'investitura di tendenza non è in vista, né sul piano politico, né su quello economico-sociale. Probabilmente, perché una via di uscita si delinea, la crisi dovrà conoscere altri momenti ed altri passaggi.

A PAGINA 2

L'associazione per la protezione dell'infanzia lancia l'allarme Ogni giorno tentano il suicidio 40 bambini tedeschi. 4 muoiono

IL GABBIANO
TEST
FORNELLI A RISCHIO
 Cucine famose ma poco sicure

DIRITTI
CUCÙ LA LAUREA NON C'È PIÙ

ITINERARI
IL MUSEO DELL'ALBERO
 nel numero 2
 domani con **L'Unità**

BERLINO. Una strage silenziosa. Ogni giorno in Germania quattro bambini si tolgono la vita. Ed almeno quaranta tentano il suicidio. Cifre spaventose, sbattute in faccia ad una sbigottita opinione pubblica tedesca dall'Associazione per la tutela dell'infanzia (Kinderschutzbund). Ad uccidere, a spingere i bambini a uscire di scena dal mondo dei grandi, secondo Walter Baersch, presidente onorario dell'organizzazione che ieri ha presentato i dati del massacro, sono le stesse difficoltà che stringono ai fianchi la società tedesca.

I bambini si suicidano perché le loro famiglie devono affrontare difficoltà enormi, perché le case sono troppo piccole e comprimono le tensioni familiari fino a farle esplodere. Perché i divorzi sono sempre di più e gli orizzonti dei più piccoli non trovano punti dove ancorarsi. I bambini si suicidano perché cresce la disoccupazione e con il lavoro che manca, e la sfiducia degli adulti, viene a mancare anche la speranza. Perché, infine, si avverte un'ostilità via via più diffusa verso l'infanzia. In Germania è altissimo il tasso di violenza contro l'infanzia, e di conseguenza è molto elevato il grado di disadattamento. Tanto che, secondo il Kinderschutzbund, un bambino su cinque soffre di disturbi psichici.

Cifre che tracciano un panorama di disagi. Ma che non trovano conferma tra le carte dell'ufficio federale di statistica di Wiesbaden. Gli ultimi dati ufficiali, relativi al 1990, parlano di 16 suicidi di bambini fino a 15 anni e di 218 tra ragazzi di età compresa tra i 15 ed i 20 anni. I tentati suicidi, invece, non lasciano traccia nei registri pieni di numeri di Wiesbaden. Ma si calcola che in media riesca un suicidio su quattro.

Il viaggio italiano di Amelio

POICHÉ si è già scritto molto su *Il ladro di bambini*, e quanto è stato scritto ha certamente contribuito a creare intorno al film molto consenso (il che non è frequente in momenti come quelli che viviamo, così poveri di certezze), vorrei darvi qualche ragione in più di tanto plauso.

Forse Gianni Amelio e i suoi collaboratori Rulli e Petraglia hanno fatto centro per aver evitato, in una sola volta, i troppi pericoli e gli infiniti tabacchetti che la materia scelta e i personaggi trattati offrivano a piene mani. Pensate un po': una ragazza adolescente avviata dalla madre alla prostituzione. La questione è stata risolta con una sola immagine, la mano di un uomo che sfiora quella della ragazza sulla sponda di un letto. Poi, per tutto il film, non una inquadratura furbera, non un dettaglio men che discreto. E le occasioni erano tante, perché, nel corso del viaggio

CARLO LIZZANI

paesaggistiche che in questo genere vengono esercitate anche in chiave di dimensioni tragiche. Qui, lungo le strade che vedono l'odissea delle «servitute dello Stato» e dei due ragazzini, lo squallore è tutto italiano, proprio mediocre. Non è il *background* dei pionieri della West o degli sradicati alla Kerouac, è semplicemente il museo degli omni, la corazzata di cartone disgustosa nella sua nullità costruita dai palazzinari addosso al nostro paese.

E per concludere un finale senza lacrime, senza addii strazianti. Il film poteva perfino permettersi, era nella logica di tanti scatti successivi del racconto, che con naturalezza portavano via i personaggi da un groviglio inestricabile di ostilità reciproca, a una progressiva comprensione. Insomma, mi pare che Amelio e i suoi collaboratori vadano lodati soprattutto per il coraggio

con cui hanno saputo scegliere tra i frutti offerti da un albero troppo ricco quelli essenziali e meno vistosi.

A questo punto però non tralascerei l'occasione di sfatare un cliché di cui in questi ultimi tempi si fa uso improprio anche a proposito di altri film italiani degni e orientati verso aspetti reali del nostro paese.

Ricorre spesso ormai la parola «neorealismo». Anzi, c'è chi già è pronto ad usarne una ancora più di moda: neo-neorealismo! Una recente riflessione sul neorealismo storico (sia per la ristampa della mia storia del cinema italiano, sia per la compilazione - a cura dell'Istituto Luce - di un'antologia di quel movimento) mi ha messo definitivamente in guardia contro l'adozione di quel termine - o di quel neologismo - a proposito di un certo interessante cinema italiano di questi ultimi anni. Dietro Rossellini, Visconti,

De Sica, Zavattini, De Santis, ecc., non c'era solo un'occasione storica irripetibile ma anche la complessità di un discorso che si alimentava alle tante fonti - spesso contraddittorie ma sempre feconde - della cultura del Novecento. Una specie di miscela esplosiva che coniugava la catastrofe della guerra e lo scatto liberatorio della Resistenza con i sorprendenti cortocircuiti formali tra, per esempio, Verga e Einstein, tra Thomas Mann e Hemingway, tra (all'interno di uno stesso autore come Zavattini) la poetica dell'ultraterre e le parole in libertà del futurismo.

Una ricchezza che non c'è più, anche se altre ne stanno maturando, ma che ad altre identità conducono.

Un discorso un po' troppo lungo per questa occasione: che è la presentazione, a Cannes, del film di Amelio. Un discorso però che ormai mi sembra improrogabile.